

Matt Ridley

LE ORIGINI DELLA VIRTÙ

Gli istinti umani e l'evoluzione
della cooperazione

Prefazione di Gustavo Cevolani e Roberto Festa



Titolo originale

The Origins of Virtue
Human Instincts and the Evolution of Cooperation
(Londra, Viking, 1996)

Traduzione

Roberto Merlini

AD

FVA Srl – Fotoincisione Varesina

Copertina

Timothy Wilkinson

Copyright © Matt Ridley, 1996

Copyright © IBL Libri, 2012

IBL Libri

Via Bossi, 1
10144 Torino
info@ibl-libri.it
www.ibl-libri.it

Prima edizione: luglio 2012
ISBN: 978-88-6440-082-2

Indice

Prefazione	
Giochi di altruismo	7
L'approccio evolutivonistico alla cooperazione umana <i>di Gustavo Cevolani e Roberto Festa</i>	
Ringraziamenti	43
Prologo	
<i>In cui un anarchico russo evade dal carcere</i>	45
Capitolo 1	
La società dei geni	53
<i>In cui c'è un ammutinamento</i>	
Capitolo 2	
La divisione del lavoro	83
<i>In cui l'autosufficienza si dimostra molto sopravvalutata</i>	
Capitolo 3	
Il dilemma del prigioniero	101
<i>In cui i computer imparano a cooperare</i>	
Capitolo 4	
Distinguere i falchi dalle colombe	119
<i>In cui lo sviluppo di una buona reputazione paga</i>	
Capitolo 5	
Il dovere e il banchetto	139
<i>In cui si spiega la generosità dell'essere umano sul cibo</i>	
Capitolo 6	
Beni pubblici e doni privati	159
<i>In cui nessun uomo è in grado di mangiarsi un mammut intero</i>	

Capitolo 7	
Teorie dei sentimenti morali	183
<i>In cui le emozioni ci impediscono di scivolare nella stupidità razionale</i>	
Capitolo 8	
I primati tribali	207
<i>In cui gli animali cooperano per competere</i>	
Capitolo 9	
La fonte della guerra	229
<i>In cui la società che coopera dimostra di avere un prezzo: il pregiudizio</i>	
Capitolo 10	
I benefici del commercio	255
<i>In cui per merito dello scambio due più due fa cinque</i>	
Capitolo 11	
L'ecologia come religione	271
<i>In cui vivere in armonia con la natura si rivela più difficile di quanto si creda</i>	
Capitolo 12	
Il potere della proprietà	287
<i>In cui lo Stato si dimostra inadeguato</i>	
Capitolo 13	
Fiducia	309
<i>In cui l'autore improvvisamente e casualmente traccia delle lezioni politiche</i>	
Profilo bio-bibliografico	329

Prologo

In cui un anarchico russo evade dal carcere

Provavo una gran pena per la miserevole condizione di quell'anziano; e adesso l'elemosina, che gli ha dato un minimo di sollievo, lo dà anche a me.

Thomas Hobbes, che spiega perché
ha dato sei *pence* a un mendicante

Il prigioniero era alle prese con un dilemma. Mentre percorreva lentamente il solito tragitto, sentì improvvisamente suonare un violino dalla finestra aperta di una casa affacciata sul cortile della prigione. Suonava una vivace mazurka di Kontski. Era il segnale! Ma si trovava nel punto più lontano dal cancello. Il suo piano di fuga doveva funzionare subito o non avrebbe funzionato mai più, perché l'obiettivo era cogliere di sorpresa le guardie.

Doveva liberarsi della pesante uniforme, voltarsi e correre verso il cancello aperto della prigione prima che le guardie fossero riuscite a bloccarlo. Il cancello era aperto per ricevere la consueta fornitura di legna da ardere. Una volta uscito, i suoi amici lo avrebbero portato via in carrozza lungo le strade di San Pietroburgo. Il piano era stato studiato nei minimi particolari, e gli era stato recapitato con un messaggio in codice abilmente occultato in un orologio consegnatogli da una visitatrice. Gli amici si erano posizionati lungo la strada per un tratto di due chilometri, e ognuno doveva dare il segnale di via libera a quello che veniva

dopo. Il violino indicava che la strada era libera, che la carrozza era al suo posto, che il guardaportone dell'ospedale di fronte al quale si trovava la carrozza era impegnato in una profonda e fuorviante conversazione con il compare sull'aspetto che assumono gli insetti visti al microscopio (le ricerche avevano rivelato che l'hobby del guardiano era la microscopia). Era tutto pronto.

Bastava un errore però e il prigioniero non avrebbe avuto mai più un'altra *chance*. Probabilmente sarebbe stato trasferito dal carcere dell'ospedale militare di San Pietroburgo nella tetra, umida e debilitante fortezza di San Pietro e Paolo, dove aveva già trascorso due anni in isolamento con la sola compagnia dello scorbutico. Dunque doveva scegliere attentamente l'attimo giusto. La mazurka sarebbe continuata finché non avrebbe raggiunto il punto più vicino al cancello della prigione? Quando doveva mettersi a correre?

Con passo esitante iniziò a procedere verso il cancello. Arrivò alla fine del tragitto e si voltò verso la sentinella che lo seguiva: il soldato si era fermato cinque passi dietro di lui. Il violino suonava ancora (e anche bene).

Adesso! Con i due rapidi movimenti che aveva provato mille volte, si liberò dell'ingombrante uniforme e iniziò a correre. La sentinella si lanciò all'inseguimento, allungando il fucile per tentare di colpire il fuggiasco con la baionetta. Ma la disperazione gli dava una forza sovrumana, per cui riuscì a raggiungere illeso l'ingresso con qualche metro di vantaggio sul suo inseguitore. Nell'attraversare il cancello esitò un attimo, vedendo che la carrozza era occupata da un uomo che indossava un berretto militare. «Si è venduto al nemico», pensò. Ma poi notò sotto il berretto le basette color sabbia del suo amico, medico personale della zarina e rivoluzionario in pectore, e si fiondò a bordo. La carrozza partì a tutta velocità verso il centro, mentre gli inseguitori venivano ostacolati dagli amici che avevano noleggiato tutte le carrozze disponibili nel circondario. I cospiratori si fermarono da un barbiere, dove fecero rasare il prigioniero, e per l'ora di cena sedevano in uno dei ristoranti più eleganti di San Pietroburgo, dove la polizia segreta non avrebbe mai pensato di andarli a cercare.

Aiuto reciproco

Molto, molto tempo dopo, il prigioniero si sarebbe ricordato di dovere la libertà al coraggio di altre persone: la donna che gli aveva portato l'orologio, la donna che suonava il violino, l'amico che guidava la carrozza e il medico che lo attendeva al suo interno, e tutti i compagni che avevano tenuto libere le strade mentre fuggiva. Era stato un lavoro di squadra a farlo uscire di galera e quel ricordo avrebbe sviluppato nella sua mente una teoria organica dell'evoluzione umana.

Oggi il principe Peter Kropotkin viene ricordato, quando questo accade, come un anarchico. Ma la sua fuga da un carcere zarista nel 1876 fu il momento più drammatico e più significativo di una vita pubblica lunga e controversa. Fin dalla prima giovinezza, il principe non passava inosservato. Figlio di un generale aristocratico, a soli otto anni fu notato dallo zar Nicola I a un ballo, dove faceva da paggio in costume persiano, e arruolato di diritto nel Corpo dei paggi, l'accademia militare più esclusiva della Russia. Qui dette eccellente prova di sé, e fu chiamato a ricoprire il ruolo di sergente, diventando paggio personale dello zar (intanto era salito al trono Alessandro II). Lo attendeva una brillante carriera militare o diplomatica.

Ma Kropotkin, una mente brillante in cui un tutore francese aveva inculcato i principi del libero pensiero, aveva altre idee. Entrato a far parte di un oscuro reggimento siberiano, dedicò parecchi anni all'esplorazione delle zone più orientali della Siberia, aprendo nuove rotte attraverso le montagne e le gole di quella regione e sviluppando nuove teorie sulla geologia e sulla storia del continente asiatico. Tornò a San Pietroburgo con la fama di geografo e con un segreto spirito rivoluzionario, animato dal disgusto per le orribili carceri politiche che aveva visto. Dopo un breve soggiorno in Svizzera, dove subì il fascino dell'anarchico Michail Bakunin, si associò a un gruppo clandestino di anarchici della capitale russa, e iniziò a fomentare la rivoluzione. A volte si recava direttamente dopo cena al Palazzo d'Inverno, dove sotto mentite spoglie aizzava operai e contadini. Con lo pseudonimo di Borodin, pubblicò dei *pamphlet* incendiari e si fece la nomea dell'agitatore.

Quando finalmente la polizia riuscì a mettere le mani su Borodin, e scoprì che dietro quello pseudonimo si nascondeva il celebre principe Kropotkin, lo zar e la sua corte furono presi dallo sconcerto e dall'ira. Si irritarono ancora di più due anni dopo, quando Kropotkin evase clamorosamente dal carcere e riuscì ad andarsene in esilio all'estero. Visse in Inghilterra, in Svizzera e in Francia, e alla fine, quando nessuno più gli avrebbe dato la caccia, tornò a vivere in Inghilterra. Qui passò progressivamente dalla teoria rivoluzionaria a un approccio filosofico più equilibrato in favore della causa anarchica, prendendo duramente posizione contro la dottrina marxista, che a suo giudizio intendeva reinventare quello Stato centralizzato, autoritario e burocratico da lui combattuto con tanta determinazione.

Nel 1888, semicalvo, barbuto, occhialuto, pingue e garbato, Kropotkin conduceva una vita modesta da scrittore *freelance* ad Harrow, nella periferia di Londra, e rimaneva sempre in attesa che scoppiasse la rivoluzione nel suo paese natale. Nello stesso anno, stimolato da un saggio di Thomas Henry Huxley da cui dissentiva, l'anarchico russo tornò a lavorare su quello che sarebbe stato il suo lascito più importante, la cosa principale per cui viene ricordato oggi. Quel lavoro sfociò in un libro, intitolato *Il mutuo appoggio: un fattore dell'evoluzione*; si trattava di un'opera profetica, benché non priva di difetti.

Huxley affermava che la natura era il teatro di una lotta senza quartiere tra creature ispirate dall'egoismo. Questa convinzione lo collocava in un filone di pensiero di lunghissima tradizione, risalente a Malthus, Hobbes, Machiavelli, Sant'Agostino e ai filosofi sofisti dell'antica Grecia, che consideravano la natura umana sostanzialmente egoista e individualista nonostante l'effetto moderatore della cultura. Kropotkin si rifaceva a un'altra tradizione, derivata da Godwin, Rousseau, Pelagio e Platone, secondo la quale l'uomo era per sua natura virtuoso e benevolo, ma veniva corrotto dalla società.

Kropotkin affermava che l'enfasi posta da Huxley sulla «lotta per l'esistenza» non andava assolutamente d'accordo con ciò che si osservava nella natura, e tantomeno nel mondo degli uomini. La vita non era un sanguinoso gioco

al massacro, o (come diceva Huxley parafrasando Thomas Hobbes) «una guerra di tutti contro tutti», ma era caratterizzata in ugual misura dalla cooperazione e dalla competizione. In effetti, gli animali più resistenti e più forti sembravano proprio i più cooperativi. Se l'evoluzione operava mettendo gli individui uno contro l'altro, agiva anche spingendoli naturalmente a ricercare il beneficio reciproco.¹

Kropotkin si rifiutava di accettare l'idea che l'egoismo fosse una caratteristica degli animali e la moralità una caratteristica degli esseri civilizzati. Considerava la cooperazione un'antica tradizione animale che investiva anche l'uomo. «Ma se facciamo una prova indiretta e chiediamo alla natura: "Sono più resistenti le specie che combattono continuamente tra di loro, o quelle che si aiutano a vicenda?", ci accorgiamo immediatamente che gli animali abituati ad aiutarsi a vicenda sono indubbiamente i più forti». Non voleva assolutamente credere che la vita fosse una spietata lotta tra esseri egoisti. Che fine gli sarebbe toccata se non fosse stato aiutato a evadere da una dozzina di amici disposti a rischiare la vita per lui? Come si poteva spiegare questo altruismo nella lotta fratricida teorizzata da Huxley? Secondo Kropotkin, i pappagalli erano superiori agli altri uccelli perché più sociali e quindi anche più intelligenti. E tra gli esseri umani, la cooperazione era praticata tra i popoli primitivi come tra i popoli progrediti. Dal pascolo comune di un villaggio alla struttura complessa di una corporazione medievale, argomentava Kropotkin, più le persone si aiutavano tra di loro, più la comunità prosperava.

La vista di una qualsiasi comunità russa impegnata nella falciatura di un prato – gli uomini che rivaleggiano tra loro nell'avanzare con la falce, mentre le donne rivoltano l'erba e la ammonticchiano – è una delle più suggestive; mostra come potrebbe e dovrebbe essere il lavoro umano.

1. George Woodcock - Ivan Avakumovic, *The Anarchist Prince. A Biographical Study of Peter Kropotkin*, Londra, T.V. Boardman & Co., 1950 (trad. it., *Il principe anarchico*, Pescara, Samizdat, 2004); Peter Kropotkin, *Mutual Aid. A Factor in Evolution*, Londra, Allen Lane, 1972/1902 (trad. it., *Il mutuo appoggio*, Trieste, Edizioni Anarchismo, 2008).

Quella di Kropotkin non è, come la teoria darwiniana, una teoria meccanicistica dell'evoluzione. Non è in grado infatti di spiegare come mai l'aiuto reciproco avesse preso tanto piede, se non grazie alla sopravvivenza selettiva di specie sociali e di gruppi in competizione con altri meno sociali – dove si tratta semplicemente di spostare la selezione naturale di un livello, dall'individuo al gruppo. Ma Kropotkin aveva sollevato un interrogativo che un secolo dopo si riverbera ancora sull'economia, sulla politica e sulla biologia. Se la vita è una lotta competitiva, perché c'è in giro tanta cooperazione? E perché, in particolare, le persone cooperano con tanto zelo? L'essere umano è per istinto un animale sociale o antisociale?

L'obiettivo che mi prefiggo in questo libro è quello di identificare le radici della società umana. Voglio dimostrare che Kropotkin aveva parzialmente ragione, e che quelle radici sono molto più profonde di quanto non pensiamo. La società funziona non perché l'abbiamo inventata deliberatamente così, ma perché è il prodotto storico delle nostre predisposizioni evolutive. È letteralmente il riflesso della nostra natura.²

La virtù originaria

Questo libro ha per oggetto la natura umana e, in particolare, la natura insospettabilmente sociale dell'essere umano. Viviamo in città, lavoriamo in *team* e le nostre vite sono reti di relazioni – con i parenti, con i colleghi, con i compagni, con gli amici, con i superiori, con le persone di grado inferiore. Con l'ovvia eccezione dei misantropi, siamo incapaci di vivere senza gli altri. Anche a livello pratico, probabilmente è passato un milione di anni da quando l'essere umano ha imparato a essere totalmente autosufficiente, ossia in grado di sopravvivere scambiando le proprie competenze con quelle di altri esseri umani. Siamo molto più dipendenti dai nostri simili di quanto non accada alle altre scimmie. Siamo più simili alle formiche o alle termiti, che sono schiave della propria società. Identifichiamo la virtù quasi esclusivamente con il comportamento sociale, e il vi-

2. Kropotkin, *Mutual Aid*.

zio con il comportamento antisociale. Kropotkin aveva ragione nell'enfatizzare il ruolo fondamentale che ricopre l'aiuto reciproco nella nostra specie, ma aveva torto, ed era condizionato dall'antropomorfismo, nell'assumere che, di conseguenza, valesse anche per le altre specie. Una delle cose che distinguono l'umanità dalle altre specie, e ne spiegano il successo sul piano ecologico, è la presenza di istinti iper-sociali.

Ma per la maggior parte delle persone gli istinti sono qualcosa di animale, non di umano. Nella logica convenzionale delle scienze sociali, la natura umana non è altro che il prodotto delle origini e delle esperienze dell'individuo. Ma le nostre culture non sono insieme casuali di abitudini arbitrarie. Sono espressioni canalizzate dai nostri istinti. Ecco perché in tutte le culture emergono gli stessi temi – la famiglia, il rituale, il negoziato, l'amore, la gerarchia, l'amicizia, la gelosia, la lealtà al gruppo, la superstizione. Ecco perché, nonostante le differenze superficiali nel linguaggio e nei costumi, le culture estere sono ancora immediatamente comprensibili al livello più profondo delle motivazioni, delle emozioni e delle abitudini sociali. In una specie come quella umana, gli istinti non sono programmi genetici immutabili; sono predisposizioni ad apprendere. E credere che gli esseri umani abbiano degli istinti non è più deterministico di credere che siano il prodotto della loro educazione.

La tesi di questo libro è che la risposta a un antico interrogativo – come può formarsi la società? – sia ormai a portata di mano, grazie ai progressi della biologia evolutivista. La società non è stata inventata da uomini razziocinanti. Si è evoluta nell'ambito della nostra natura. È un prodotto dei nostri geni, esattamente come il nostro corpo. Per capirla dobbiamo guardare all'interno del nostro cervello, andando alla ricerca degli istinti di creazione e sfruttamento dei vincoli sociali che vi albergano. Dobbiamo guardare anche agli altri animali per capire come l'operato sostanzialmente competitivo dell'evoluzione possa originare talvolta degli istinti cooperativi. Questo libro si sviluppa su tre livelli. Riguarda la coagulazione multi-millenaria dei nostri geni in *team* cooperativi, la coagulazione multi-mille-

naria dei nostri avi in società cooperative e la coagulazione millenaria delle idee sulla società e sulle sue origini.

È un compito incredibilmente immodesto, e non pretendo assolutamente di avere l'ultima parola su nessuno di questi argomenti. Non posso neppure essere sicuro della correttezza di tutte le idee che commento in queste pagine. Il mio scopo è solo convincervi a tentare di uscire dal guscio dei vostri condizionamenti per ripensare criticamente la nostra specie, con tutte le sue debolezze. I naturalisti sanno che ogni specie di mammiferi si può distinguere altrettanto facilmente da un'altra specie per il comportamento oltre che per l'aspetto, e io sono convinto che la stessa cosa si possa dire degli esseri umani. Abbiamo delle modalità di comportamento idiosincratiche, tipiche della nostra specie, che ci distinguono dagli scimpanzé e dai delfini – abbiamo, in poche parole, una natura evolutiva. Può sembrare ovvio se lo dico in questi termini, ma ciò viene detto molto raramente. Ci confrontiamo sempre con noi stessi, in una prospettiva desolatamente ristretta. Supponete, perciò, che un editore di Marte vi abbia commissionato un libro sulla vita che si conduce nel pianeta Terra. Dedicate un capitolo a ogni specie di mammiferi (sarà un libro molto lungo), descrivendone non solo le caratteristiche fisiche ma anche il comportamento. Siete arrivati alle scimmie e adesso dovete descrivere l'*Homo sapiens*. Come definireste il comportamento di questa grossa scimmia dall'aspetto ridicolo? Una delle prime descrizioni che vi verrebbero alla mente è: «Un animale sociale che vive in grandi gruppi, caratterizzati da interrelazioni complesse tra gli individui». Questo è proprio il tema del mio libro.